

GIUSEPPE ALBERIGO, *La "riforma" come criterio della Storia della Chiesa*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 6 (1980), pp. 25-33.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La «riforma» come criterio della Storia della Chiesa

di Giuseppe Alberigo

Il modo di fare storia di Jedin si presenta, a chi lo ripercorra, come dominato da una duplice istanza, positiva e induttiva. Criteri e concetti storici cioè non sono introdotti nella ricerca storica dall'esterno di essa né sono ipostatizzati come entità immobili, sottratte al divenire della vita degli uomini. Al contrario, è dall'interno dell'analisi degli eventi della storia che egli verifica, confronta, accetta o rifiuta ogni generalizzazione concettuale. Chi percepisce questo sorvegliato e geloso atteggiamento metodico come sintomo di empirismo o vi volesse vedere un rifiuto a leggere lo sviluppo storico nei suoi fattori dominanti e di lungo periodo sbaglierebbe grossolanamente.

Persino quando afferma la necessità per lo storico della chiesa di ricorrere alla teologia per la determinazione del concetto di chiesa¹, Jedin non rinuncia affatto alla storicizzazione delle concezioni della chiesa, in relazione a epoche e contesti culturali determinati. Ne è inequivocabile testimonianza il lucido saggio presentato al Congresso internazionale di scienze storiche del 1955, dedicato emblematicamente allo «sviluppo» del concetto di chiesa².

Nella prospettiva delle premesse ora ricordate, ripercorrendo la produzione storica di Jedin mi ha colpito la centralità che vi occupa la riforma (sia come *Reformation* che come *Reform*). D'altronde già quindici anni fa Iserloh e Repgen avevano emblematicamente intitolato la miscellanea di studi in suo onore: *Reformata reformanda!*³ Vorrei ora approfondire l'analisi di questo punto, formulando l'ipotesi che si tratti di un nodo cruciale della storiografia jediniana, forse il punto più alto e definitivo del suo apporto alla costruzione della storia della chiesa come

¹ Questo dibattito è sintetizzato ora da K. SCHATZ, *Ist Kirchengeschichte Theologie?*, in «Theologie und Philosophie», LV, 1980, pp. 481-513.

² *Zur Entwicklung des Kirchenbegriffs im 16. Jahrhundert*, in *Relazioni del X congresso Internazionale di scienze storiche*, vol. IV, Roma 1955, pp. 59-73 (trad. it. in *Chiesa della fede — Chiesa della storia*, a cura di G. ALBERIGO, Brescia 1972, pp. 672-683).

³ *Reformata Reformanda. Festgabe für H. Jedin*, Münster 1965, 2 voll.

disciplina storica sempre più rigorosamente critica e anche autonoma.

È noto che Jedin si è imbattuto nella riforma sin dalla sua iniziazione al mestiere di storico della chiesa. Ciò era implicito nella sua condizione di cattolico tedesco, nativamente obbligato a far fronte a una condizione di «fede divisa» (*Die Glaubensspaltung*), di chiese parallele, di confronto confessionale ravvicinato e quotidiano. Rispetto a questi dati il giovane sacerdote slesiano si è posto presto in atteggiamento critico, impegnandosi cioè a capire attraverso l'analisi storica. Ne derivò la scelta di inserirsi nella tradizione degli studi sulla storia della riforma, enunciata nel saggio del 1931⁴. Si può ritenere che si trattasse di un'opzione casuale o comunque motivata essenzialmente dalla condizione storica nella quale lo Jedin si era trovato a vivere. Forse neppure lui immaginava di contrarre un rapporto che lo avrebbe incessantemente impegnato per tutta la vita, né poteva prevedere che proprio la riforma avrebbe costituito il fulcro di tale impegno⁵.

È opportuno richiamare, sia pure per accenni, il contesto di quell'impatto ormai lontano di Jedin con la riforma. Da un punto di vista ecclesiale era dominante a livello dottrinale l'accezione della chiesa cattolica come *societas perfecta*, nella quale essere e dover essere tendevano a coincidere, mettendo la chiesa stessa al riparo dall'evoluzione storica non a caso enfatizzata dai modernisti. La rivendicazione dell'autonomia originaria della chiesa rispetto a qualsiasi altra società umana e quella della sua natura teandrica, portavano in primo piano, sin quasi a assolutizzarli, aspetti e dimensioni della chiesa come entità istituzionale compiuta in se stessa, estranea e — al limite — alternativa rispetto alla società umana e agli ordinamenti politici.

Questo atteggiamento si saldava con una crescente resistenza da parte di Roma a far spazio nella vita della chiesa stessa alle istanze di rinnovamento espresse da un complesso di «movimenti», da quello liturgico a quello ecumenico, da quello biblico a quello per la promozione del laicato. La spinta dinamica esercitata in tutte queste direzioni avrebbe dovuto attendere — tra misconoscimenti e persino umiliazioni — il Vaticano II per esprimersi con feconda libertà. Ma negli anni trenta,

⁴ *Die Erforschung der kirchlichen Reformationsgeschichte seit 1876. Leistungen und Aufgaben der deutschen Katholiken*, Münster 1931; ed. anast., Darmstadt 1975.

⁵ Per la formazione giovanile di Jedin si tengano presenti le pagine autobiografiche da lui stesso pubblicate: *Eine Jugend in Schlesien 1900-1925*, in «Archiv für Schlesische Kirchengeschichte», XXXVII, 1979, pp. 1-63.

quaranta, cinquanta predominava nel cattolicesimo ufficiale l'attitudine immobilista or ora evocata.

Contestualmente le chiese cristiane si trovavano a far fronte in Europa da un lato alle conseguenze dell'affermazione della rivoluzione bolscevica in Russia, da un altro lato alla presa del potere da parte del fascismo e del nazismo, mentre un pungente laicismo anticlericale serpeggiava nei regimi democratici. Questa congiuntura rafforzava quasi inevitabilmente l'orientamento cattolico ad un arroccamento difensivo, demonizzando in blocco la società umana, ma anche tutti coloro che promuovevano un atteggiamento più dinamico all'interno della chiesa stessa.

In questa cornice la tematizzazione della riforma della chiesa aveva ad occhi cattolici una automatica colorazione protestante o modernista, era cioè improponibile. La cultura cattolica accettava nella stragrande maggioranza una confisca protestante dell'idea di riforma della chiesa, al punto che si era creata correntemente un'identificazione o almeno un'inscindibile connessione tra riforma della chiesa e riforma protestante (aggravata dall'esistenza nelle lingue latine di un solo sostantivo)⁶.

In questa stessa cornice Jedin intraprende la ricerca storica, proponendosi un ulteriore passo avanti verso il completo superamento della pregiudiziale controversista, che aveva condizionato la storiografia tedesca (ma non solo tedesca) sulle origini della riforma protestante. Lungo questo itinerario Jedin concentrerà la sua ricerca soprattutto intorno a due poli, la riforma cattolica — come movimento gemello piuttosto che subalterno rispetto alla riforma protestante — e il concilio di Trento — come evento bifronte, nato come assise dell'unica chiesa cristiana dell'Occidente e conclusosi come rifondazione del cattolicesimo romano. La conoscenza di entrambi questi fenomeni storici indurrà a riguadagnare progressivamente un'accezione plenaria di riforma in quanto problema dell'intera chiesa e di tutte le sue confessioni, come anche di tutti i momenti forti della sua storia.

I passaggi più significativi di questa presa di coscienza sono scanditi dalla stessa opera storica di Jedin che è ora bene ripercorrere, sia pure

⁶ È tipica di questo orientamento la voce *Réforme* del *Dictionnaire de Théologie catholique*, XIII/2, pp. 2020-2097 pubblicata nel 1936 che inizia «Réforme. Ce nom désigne en histoire la révolution protestante». Solo un anno più tardi invece H. Jedin firmava nel *Lexikon für Theologie und Kirche* una voce *Reformation* (VII, pp. 689-703) la prima parte della quale era dedicata quanto meno alla riforma della chiesa nel medioevo.

per esemplificazioni significative piuttosto che offrendo un inventario esauriente, necessariamente imponente.

Tratteggiando, alla fine della seconda guerra mondiale, il significato del concilio di Trento nella storia della chiesa, Jedin era spinto a sottolineare la tensione, manifestatasi durante il concilio stesso, tra ideale di riforma della chiesa e legislazione di riforma. Tensione ancora più chiara di fronte al corpo delle riforme tridentine rapportato alle attese e ai progetti dell'inizio del XVI secolo. Già in questa occasione viene usata l'espressione «epoca delle riforme», con la quale la riforma della chiesa — al plurale, però — è utilizzata come riferimento per modificare la periodizzazione della storia della chiesa tra medioevo e età moderna⁷.

Jedin stava ormai lavorando a una delle sue opere più riuscite, il volume introduttivo della *Storia del Concilio di Trento*. La scelta, che costituisce una autentica svolta storiografica, di premettere alla storia del Tridentino una rilettura della vita della chiesa occidentale a partire dal Concilio di Costanza obbligò lo storico a familiarizzarsi con la problematica di decadenza e di riforma suscitata da istanze sempre più pressanti, che chiedevano una profonda revisione evangelica della situazione ecclesiastica e della stessa condizione cristiana. Questo lavoro sollecitò un approfondimento critico di molti aspetti di tale problematica e Jedin vi dedicò varie puntualizzazioni il cui valore trascende la circostanza storica concreta alla quale erano riferite.

«La coscienza della non corrispondenza tra la realizzazione storica della chiesa e il suo "dover essere" è una sensazione antica quasi quanto la chiesa», scrive nella prima pagina del volume ora ricordato⁸, formulando un'osservazione generale che coinvolge l'intero arco della storia della chiesa. Entrando nel vivo del dibattito sulla decadenza e sui movimenti di riforma, Jedin rileva come accanto al fallimento dei progetti per una riforma «in capite et in membris» si fosse affermata l'autoriforma delle membra, strada più lunga, ma che mostra in atto un'alternativa reale del dilemma: decadenza o riforma generale⁹. Anche in questo caso è la critica storica delle fonti che portò lo studioso a

⁷ Il significato del concilio di Trento nella storia della chiesa, in «Gregorianum», XXVI, 1945, pp. 117-136, soprattutto p. 135.

⁸ *Storia del concilio di Trento*, I: *La lotta per il concilio*, Brescia 1949, p. 14.

⁹ *Ibidem*, p. 123.

costatare un'insospettata articolazione dinamica di un concetto apparentemente monolitico come quello di riforma. Seguendo un metodo analogo Jedin osservava come nel 1540 «chi pronunciava la parola "reformatio" doveva dapprima far comprendere che egli non toccava nessuna parte vitale dell'antica fede, ma promuoveva il rinnovamento della chiesa in spirito cattolico»¹⁰. Veniva così alla luce una questione cruciale, quella del contesto storico delle iniziative di riforma, che aveva imposto alla vigilia del Tridentino — ma non solo allora; si ricordi che quando Jedin scriveva queste note *Vraie et fausse réforme de l'Eglise* di Congar era già scritta, ma non poteva essere edita¹¹ — una legittimazione previa per chiunque volesse assumersene la responsabilità.

Lo studio degli eventi consente a Jedin anche un'ulteriore acquisizione: il prolungato rifiuto di realizzare una riforma causa il passaggio alla rivoluzione¹². Di nuovo un'osservazione il cui spessore trascende l'evento che la suscita. È ormai chiaro che Jedin era stato portato dalla ricerca a guadagnare un concetto di riforma della chiesa nei secoli XV-XVI molto più ampio e articolato di quello di riforma protestante, transcendendo la coestensività tra riforma della chiesa e riforma protestante, cara controversisticamente a molti cattolici come a molti riformati.

D'altronde già alcuni anni prima, delineando il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica, Jedin aveva fatto riferimento alla dialettica tra decadenza e riforma come ad un'alternanza ricorrente nella vita della chiesa, sia pure con caratteristiche ogni volta diverse¹³. In tale occasione egli aveva anche osservato come i movimenti di riforma hanno perseguito abitualmente un ideale misto, nel quale cioè confluiva sia il modello della chiesa delle origini che un'istanza di cambiamento in vista di un adattamento a nuove concrete necessità¹⁴. Si operava pertanto una storicizzazione sostanziale del concetto di riforma per cui la storia della chiesa conosce solo riforme. Nella prefazione scritta per l'edizione italiana del 1950 dello stesso saggio, Jedin metteva lucida-

¹⁰ *Ibidem*, p. 341.

¹¹ Y.-M. CONGAR, *Vraie et fausse réforme de l'Eglise*, Paris 1968², p. 7.

¹² *Storia del concilio di Trento*, cit., vol. I, p. 131.

¹³ *Das Bischofsideal der katholischen Reformation. Eine Studie über die Bischofsspiegel vornehmlich des 16. Jahrhunderts*, in *Sacramentum Ordinis*, Breslau 1942, pp. 200-256 (ed. fr. a cura di P. BROUTIN, Bruges 1953, p. 11).

¹⁴ *Ibidem*, p. 11.

mente a fuoco questo aspetto, osservando che mentre la riforma «come rinnovamento interiore della chiesa, suo visibile ritrovarsi, suo ripiegarsi entro se stessa sui compiti assegnatili dal Cristo è sempre in sostanza opera dello Spirito Santo e come tale si compie nell'intimità dell'anima umana sotto l'influsso della grazia»¹⁵, lo storico la conosce nei suoi effetti sulla vita concreta. Qui la differenza tra riforma e riforme viene riferita alla distinzione tra storia e metastoria con un effetto chiarificatore radicale, sottolineando l'estraneità di Jedin a concettualizzazioni aprioristiche della realtà storica.

Poco tempo dopo, discutendo le osservazioni critiche di Lortz al primo tomo della storia del Tridentino, Jedin è indotto a mettere a fuoco alcuni punti importanti di questa problematica. Anzitutto ribadisce che uno dei problemi centrali del lavoro storico è quello dei criteri di valutazione, dai quali non è possibile prescindere. «Concetti storici come "fioritura" e "decadenza", "abuso" e "riforma" denotano già un'applicazione di tali criteri»¹⁶. Ma Jedin è ben consapevole che nel lavoro storico il ricorso a questi concetti deve articolarsi, piegandosi a quanto emerge dalle fonti. Perciò non esita a riconoscere che nell'applicazione dei concetti generali ai fenomeni della storia della chiesa deve prevalere la fedeltà al dato storico. Proprio per questo si deve affermare che «nella storia della chiesa non esiste progresso assoluto», ma piuttosto un'alternanza tra decadenza e riforma¹⁷. In questa prospettiva metodologica Jedin ammette di aver riconosciuto alla curia romana nelle vicende del XVI secolo «il diritto dell'esistente», cioè la forza — non meramente materiale — di un assetto istituzionale esistente, ancorché gravemente inquinato da abusi sistematici, ma invita Lortz a prendere atto di quanto le fonti testimoniano a favore di tale valutazione. Egli anzi non si ferma qui, ma afferma che proprio il riconoscimento del diritto dell'esistente è una delle discriminanti tra riforma e rivoluzione¹⁸. Così, ancora una volta, Jedin ricava un criterio generale dall'osservazione attenta del passato (ma forse anche nel momento in cui scriveva era necessario dare assicurazioni di non voler introdurre mediante una riforma una rivoluzione?).

¹⁵ *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, trad. it., Brescia 1950, p. 9.

¹⁶ *Zur Aufgabe des Kirchengeschichtsschreibers*, in «Trierer Theologische Zeitschrift», LXI, 1952, pp. 65-78 (ed. it. in *Chiesa della fede — Chiesa della storia*, cit., pp. 18-33), il passo cit. a pp. 68-69.

¹⁷ *Ibidem*, p. 70.

¹⁸ *Ibidem*, p. 76.

Quando, a metà degli anni cinquanta, Jedin ha occasione di sottolineare l'importanza nuova e centrale del concetto di chiesa per la storia della chiesa, ciò lo spinge ad approfondire ulteriormente la rilevanza per la storiografia ecclesiastica del concetto di riforma, allora oggetto di dibattito anche tra i teologi in seguito alla pubblicazione (e alle disavventure) del libro di Congar, come Jedin stesso ricordava¹⁹.

Negli anni sessanta infine l'esperienza del Vaticano II lo sollecitò a discutere a fondo la tematica della riforma sotto la spinta della proposta di "aggiornamento" di Giovanni XXIII. Nella misura in cui anche Jedin assimila la riscoperta della chiesa come popolo in movimento incessante nel tempo, egli coglie sempre meglio che «una chiesa non è come una nave compiutamente formata che viaggia sull'oceano dei tempi. Essa cresce come un granello di senape e pertanto il concetto di sviluppo non soltanto può ma deve essere applicato alla storia della chiesa». Uno sviluppo che non è solo progresso — come aveva già affermato — perché «nella storia della chiesa non soltanto l'umano ha posto, ma anche il peccato e la colpa dei suoi membri». La chiesa, pur non essendo mai andata in rovina, «ha attraversato periodi di ristagno e di decadenza e ne è sempre uscita rinnovandosi: riformata»²⁰.

La storia della chiesa dunque non solo non può considerare la riforma un fatto estraneo o eccezionale, ma deve coglierne il valore permanente in una chiesa «pellegrina — aggiungeva Jedin — che non diventa mai in terra una chiesa trionfante». Ciò che Jedin non condivide è una teoria della decadenza, cioè di un progressivo distacco della chiesa dalla condizione ideale della chiesa primitiva, tanto più che nei periodi di decadenza la chiesa ha generato santi, come d'altronde vi furono ombre nei periodi di fioritura. «"Tradizione" e "progresso" non possono essere separati l'uno dall'altro» nella storia della chiesa. «Essi formano una coppia di termini omogenei; tradizione senza progresso sarebbe cristallizzazione, progresso senza tradizione sarebbe rivoluzione»²¹.

La considerazione della storia della chiesa come un'unità continua²² conferisce all'acquisizione jediniana del rilievo della riforma della chiesa

¹⁹ *Kirchengeschichte als Heilgeschichte?*, in «Saeculum», V, 1954, pp. 119-128 (ed. it. in *Chiesa della fede — Chiesa della storia*, cit., pp. 34-50), p. 125.

²⁰ *La storia della chiesa è teologia e storia*, Milano 1968 (edito anche in *Chiesa della fede — Chiesa della storia*, cit., pp. 50-65), pp. 8-9.

²¹ *Ibidem*, p. 11.

²² *Reformation und Kirchenverständnis*, Regensburg 1970, pp. 59-82, il passo cit. a p. 77.

come criterio permanente di tale storia tutto il suo valore e la sua attualità. Non si tratta solo di un fenomeno temporaneo o congiunturale, ma di una costante che la critica storica può assumere come uno dei criteri maggiori del proprio metodo.

Sarebbe ora possibile ripercorrere di nuovo la storiografia jediniana per rinvenirvi in misura molto elevata le caratteristiche di tale criterio; mi sia consentito di riepilgarle schematicamente.

Appare subito chiaro che assumere la *reformatio ecclesiae* come categoria del lavoro storiografico implica una visione di lungo periodo e essenzialmente unitaria della storia della chiesa e perciò anche transconfessionale. Si tratta cioè di una categoria metodologicamente analoga, ad esempio, a quelle di «sinodalità», di «preghiera» di «depositum fidei», emergente dunque dal tessuto stesso della vita delle chiese.

Ancora, «riforma della chiesa» coinvolge concetti speculari e opposti come decadenza (*de-formatio*) e rivoluzione. Essa suppone l'esistenza di una dinamica positiva, ma anche di una tensione tra progetto e realizzazione, nonché possibilità non solo di realizzazione ma anche di fallimento e di reversibilità.

Inoltre, è possibile distinguere inizio, apice e declino di ciascuna riforma; sono anche classificabili i soggetti agenti di riforma, talora famiglie religiose, talaltra i concili, talaltra ancora i papi o invece una chiesa territoriale. Altrettanto è possibile identificare ambiti tipici di riforma: il vertice della chiesa (*in capite*), l'apparato ecclesiastico (*in membris*), singoli gruppi di fedeli (autoriforma) e accanto agli ambiti almeno due livelli, quello della riforma delle istituzioni e quello della riforma interiore. Dal punto di vista delle cause, ve ne sono di interne (dall'evangelismo al rifiuto delle interferenze politiche) e di esterne (dall'iniziativa del potere laico sino al mutamento delle condizioni storico-ambientali e alla reazione ad una riforma di diversa ispirazione: contro-riforma). Infine ogni fase di riforma deve scegliersi dei mezzi idonei, dal ripristino dell'osservanza del diritto vigente ma inoperante, alla statuizione di un nuovo diritto, alla rinuncia a mezzi legali per preferire l'esempio e la persuasione.

Non si tratta dunque di uno strumento inerte, ma di un criterio funzionale ad una comprensione sempre più adeguata della vita della chiesa nel tempo.

L'elaborazione «empirico-teorica» di Jedin è andata molto avanti, d'al-

tronde in sinergia non solo col lavoro teologico di Congar e quelli successivi di Alois Müller e di Jean Jacques von Allmen, ma anche con le ricerche storiche di Ladner sull'idea di riforma, di Ditsche, di Miccoli, di Bori sul richiamo alla chiesa primitiva²³.

Oggi è possibile rendersi conto quanto sia chiarificatore e de-ideologizzante l'apporto jediniiano in ordine a questioni cruciali come quella dell'autenticità o meno di una riforma («vraie et fausse...»), che in questa prospettiva viene ricondotta alla distinzione tra riforma e rivoluzione. Analogamente la nozione di «pre-riforma», già in auge alla fine del XIX secolo e oggi ripresa da taluno, mostra la sua sostanziale matrice apologetico-controversista nella misura in cui si tiene ferma la storicizzazione della «riforma» nelle «riforme». Quanto può essere fecondo analizzare comparativamente momenti diversi di riforma, altrettanto è estraneo a una sana storiografia proiettare retrospettivamente un evento storico (in questo caso la riforma protestante) che, per rilevante che sia, è pur sempre datato.

Si potrebbe anche osservare che la formalizzazione della riforma della chiesa come categoria storiografica risente dell'orizzonte occidentale e prevalentemente europeo dell'opera storica di Jedin. Ciò è vero nella misura in cui la nascita di una chiesa — attuale per immense aree culturali — è qualitativamente distinta dalla «reformatio ecclesiae». E tuttavia la adeguatezza del criterio della riforma a cogliere uno dei fattori costitutivi della vicenda ecclesiale nelle fasi successive alla «plantatio» è innegabile.

Forse altri sviluppi sono possibili nel solco del medesimo metodo. Sarebbe una testimonianza di fedeltà ad una memoria vivente e sempre stimolante.

²³ A. MÜLLER, *Kirchenreform heute*, München 1968; J.-J. VON ALLMEN, *Une réforme dans l'église. Possibilité-critères-acteurs-étapes*, Gembloux 1971; di G.B. LANDER ricordo soprattutto *The Idea of Reform. Its Impact on Christian Thought and Action in the Age of the Fathers*, Cambridge (Mass.) 1959 e *Die mittelalterliche Reform. Idee und ihr Verhältnis zur Idee der Renaissance*, in «Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichte», LX, 1952, pp. 31-59; si veda ancora il volume miscelaneo *Ecumenical Dialogue at Harvard. The Roman Catholic-Protestant Colloquium*, edd. S.H. MILLER - G.E. WRIGHT, Cambridge (Mass.) 1964. Da ultimo: Ph. H. STUMP, *Reform in Head and Members. The Reform Ideas of the Council of Constance (1414-1418)*, Diss. University of California, Los Angeles 1978. Per il richiamo alla chiesa primitiva: M. DITSCHKE, *Die Ecclesia primitiva im Kirchenbild des hohen und späten Mittelalters*, Diss. Univ. Bonn 1958; G. MICCOLI, *Ecclesiae primitivae forma*, in *Chiesa gregoriana*, Firenze 1966, pp. 225-299 e P.C. BORI, *Chiesa primitiva. L'immagine della comunità delle origini* — Atti 2. 42-47; 4, 32-37 — nella storia della chiesa antica, Brescia 1974.

